



MINORI IN SITUAZIONE DI SFRUTTAMENTO

1. Sfruttamento economico: il lavoro minorile in Italia

47. Il Comitato ONU prende atto del recente rapporto dell'Istituto nazionale di statistica sul lavoro minorile in Italia ed esprime preoccupazione per l'alta diffusione di questo fenomeno.

48. Il Comitato ONU raccomanda che l'Italia sviluppi, sulla base del recente studio, una strategia globale con obiettivi specifici e mirati finalizzati alla prevenzione ed eliminazione del lavoro minorile attraverso, tra l'altro, delle attività di sensibilizzazione e l'individuazione dei fattori che lo causano.

(CRC/C/15/Add.198, punti 47-48)

La **diffusione del lavoro minorile** in Italia è una questione complessa e controversa per vari ordini di ragioni. La prima difficoltà è di tipo concettuale e rimanda al «che cosa intendere oggi per lavoro minorile in una società complessa». Sono note e condivise le difficoltà di individuare il lavoro minorile come un campo omogeneo di fenomeni non solo da indagare, ma anche rispetto a cui attivare specifiche azioni di *policy*; difficoltà dovute con molta probabilità alle caratteristiche stesse del fenomeno. Il lavoro minorile, infatti, tende a presentarsi come «un ampio campo di attività, intensità e forme diverse che solo difficilmente possono essere suddivise in chiare categorie»¹⁸³. Se, quindi, risulta alquanto immediato affrontare la diffusione del lavoro minorile nel Terzo e nel Quarto Mondo utilizzando la categoria dello sfruttamento, il fenomeno appare più sfumato e articolato nei Paesi europei, tra cui l'Italia, e va trattato ricostruendone la molteplicità di esperienze che lo compongono, valutandone insieme le componenti soggettive – la specifica esperienza e il significato che ciascun minore è in grado di assegnargli – e le concrete condizioni familiari e di eredità sociale in cui maturano e che concorrono alla sua attribuzione di senso.

A rendere più complesso tale inquadramento concettuale ha contribuito anche la scarsa diffusione di rilevazioni e di analisi sull'argomento. Soltanto nel 2002, infatti, dopo un lungo periodo in cui è mancata un'adeguata attenzione statistica al tema, e grazie anche alle sollecitazioni provenienti

¹⁸³ Liebel M., *Il lavoro minorile in Germania*, in *Bambini ed adolescenti che lavorano*, Quaderno n. 30 del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Firenze, 2004.

dalle organizzazioni sindacali¹⁸⁴, l'ISTAT ha realizzato una prima indagine-pilota¹⁸⁵ (si rileva come a tale indagine però non sia stata data continuità negli anni successivi). Si è in tal modo confermato, da più parti e da diversi approcci, l'evidenza empirica del fenomeno in Italia, anche se si attende ancora un effettivo dimensionamento del numero dei minori di 15 anni coinvolti in diverse forme di lavoro precoce¹⁸⁶. In fase più avanzata risulta, invece, la ricostruzione qualitativa dei **tipi di lavoro minorile** e dei relativi possibili stadi di sviluppo¹⁸⁷. Dalla messa a sistema delle informazioni attualmente disponibili, infatti, si sono individuate alcune esperienze ricorrenti:

- *Le collaborazioni nelle attività e/o nelle imprese di famiglia*¹⁸⁸. Sono diffuse tra i minori di 15 anni (soprattutto 11-14enni) che frequentano la scuola dell'obbligo e comprendono attività di supporto alla gestione di esercizi commerciali, spesso legati alla ristorazione, o di aiuto a lavori di piccola edilizia o manutenzione a domicilio. Si tratta prevalentemente di lavori occasionali oppure stagionali, svolti qualche volta al mese o a settimana, per qualche ora al giorno. Una quota significativa di minori comunque, quando lavorano, lo fanno più intensamente.
- *I primi lavori nella cerchia dei parenti e degli amici*. Si diffondono progressivamente tra gli 11-14enni con percorsi scolastici a rischio, in cui si riscontrano frequenti segnali di dispersione differita, come le assenze, le bocciature, le difficoltà di apprendimento e così via. Si tratta talvolta di collaborazioni stagionali, talvolta di lavori continuativi soprattutto nel settore del commercio; in ogni caso, impegnano spesso qualche volta a settimana, se non quasi tutti i giorni, e per diverse ore al giorno.

¹⁸⁴ Nel 2000 è stata realizzata l'inchiesta CGIL sul lavoro minorile (Paone G., Teselli A., (a cura di), *Lavoro e lavori minorili in Italia. L'inchiesta CGIL*, Ediesse, Roma, 2000), nonché numerose iniziative di sensibilizzazione e di informazione sul tema.

¹⁸⁵ ISTAT, *Bambini, lavori e lavoretti. Verso un sistema informativo sul lavoro minorile. Primi risultati*, Roma, 2002. Era dal 1967 che l'ISTAT non si occupava di lavoro minorile.

¹⁸⁶ Si oscilla da una stima minima fornita dall'ISTAT di circa 144.000 ad una più ampia, comprendente anche i minori immigrati, di 450.000-500.000 dell'IRES CGIL.

¹⁸⁷ Di recente, a partire da un'indagine in 9 grandi città su 2.000 minori tra gli 11 ed i 14 anni, l'IRES ha realizzato un'analisi sui legami tra esperienze di lavoro precoce e corsi di vita, con l'obiettivo di realizzare una prima ricostruzione intertemporale sui possibili differenti stadi di sviluppo del lavoro minorile. Cfr. Megale A., Teselli A., *Lavori minorili e percorsi a rischio di esclusione sociale. Famiglie, istruzione, diritti*, Ediesse, Roma, 2006.

¹⁸⁸ Sulle collaborazioni svolte in famiglia, c'è chi ne mette in evidenza la natura di aiuti leggeri, frutto di percorsi di «corresponsabilizzazione del minore nella vita familiare» (ISTAT, 2002) e chi invece ne sottolinea la natura di «bene economico» che le esperienze di lavoro precoce possono assumere anche nei diversi contesti socio-produttivi di tipo familiare.



- *I lavori continuativi presso terzi.* Progressivamente, sulla scorta delle varie esperienze lavorative, i minori si impegnano in veri e propri lavori, svolti quasi tutti i giorni, part time o full time, che spesso impediscono di frequentare percorsi formativi, oltre quello dell'obbligo.

La classificazione individuata si presta, inoltre, a una lettura in chiave intertemporale, evidenziando una sorta di progressione per cui spesso ciò che comincia come aiuto familiare tende molto spesso ad assumere la forma di esperienza più impegnativa, magari svolta non più per la famiglia ma all'interno dei circuiti parentali e amicali, e quindi a trasformarsi in lavoro vero e proprio presso terzi in sostituzione, nella maggior parte dei casi, ai percorsi formativo-scolastici.

Sul versante delle **condizioni familiari e territoriali** alla base del lavoro minorile, si sono poi riscontrati alcuni elementi ricorrenti: (I) le piccole e piccolissime imprese a gestione familiare, nel settore del commercio o della piccola edilizia, più o meno inserite in contesti produttivi consolidati e quindi a vario grado appartenenti ad ambiti di economia sommersa; (II) genitori con occupazioni dipendenti, innanzitutto come operai e in seconda battuta come impiegati; (III) la scarsa occupazione delle donne; (IV) famiglie monoreddito e/o monogenitore (spesso la madre); (v) famiglie numerose, spesso con diversi minori a carico; (VI) la diffusione tra i genitori di bassi titoli di studio; (VII) una «pressione familiare» che attribuisce al lavoro una valenza positiva e quindi promuove e ricerca attivamente per il proprio figlio collaborazioni ed esperienze di lavoro precoce, seppure non consentite dalla legge.

L'immagine complessiva è quella di un forte investimento sul lavoro precoce da parte delle famiglie innanzitutto e a seguire da parte dei minori; un investimento che si traduce in:

- un processo graduale di disimpegno dalla scuola a favore del lavoro;
- un accesso privilegiato a relazioni che avvengono principalmente grazie al lavoro precoce;
- una scarsa attribuzione di valore e significato, sia individuale che sociale ad altri tipi di esperienze.

Ciò significa che complessivamente i minori attivati in circuiti lavorativi tendono a sperimentare il lavoro precoce non come un'esperienza tra le altre, ma come *l'esperienza privilegiata*. Se anche allora si assumesse che attraverso il lavoro precoce si possono apprendere alcune competenze specifiche, occorre comunque sottolineare come nelle attuali società complesse possedere saperi e linguaggi provenienti da esperienze formative diverse appaia uno dei requisiti per ridurre il rischio di esclusione sociale. Stando a coloro che in Europa stanno promuovendo la centralità di una *Child Cen-*

*ted Social Investment Strategy*¹⁸⁹, i requisiti di base per una cosiddetta «*good life*» sono incentrati sull'acquisizione di competenze *multilevel* che comprendono: abilità cognitive e linguistiche, capacità di accedere e utilizzare le nuove tecnologie e le relazioni che attraverso di esse possono derivare, *skills* logico-matematiche, competenze sociali e qualifiche professionali. Si tratta di un capitale sociale, culturale e cognitivo che si può sviluppare soltanto se fin dall'infanzia e dalla pre-adolescenza le famiglie e le società investono in modo determinante sullo sviluppo dell'individuo. Il rischio, altrimenti, è di maturare uno svantaggio sociale assai difficile da colmare in età giovanile ed adulta, che si può tradurre nel restare incastrati nei cosiddetti lavori poveri, ovvero occupazioni spesso precarie e dai bassi salari.

La questione, allora, non è «se e quanto il lavoro minorile sia buono o cattivo» – affermazione per certi versi indecidibile –; piuttosto riguarda in che modo decifrare le dimensioni che fanno del lavoro precoce un'esperienza difficilmente reversibile per un individuo e fortemente condizionata da *una specifica eredità sociale*. In tal senso, i lavori minorili apparirebbero come i tasselli di corsi di vita in qualche modo predestinati precocemente dalle culture familiari e territoriali di riferimento, siano esse legate a condizioni di arretratezza economica e sociale e quindi a forme di povertà, oppure regolate da sistemi valoriali non re-intepretati alla luce dei rapidi cambiamenti in atto nelle società complesse e dei requisiti complessi richiesti al loro interno per evitare marginalizzazione ed esclusione sociale.

In Italia sono comunque riscontrabili anche **forme di sfruttamento** di minori realizzate attraverso attività lavorative o para-lavorative a danno sia di minori italiani che stranieri. Per quanto concerne i minori stranieri un esempio di sfruttamento legato al lavoro è rappresentato da alcune attività in cui sono coinvolti i minori appartenenti alle varie comunità cinesi sparse sul territorio nazionale. In questo caso tali esperienze di lavoro precoce risultano finalizzate all'inserimento delle famiglie e delle comunità nel tessuto produttivo locale, attraverso la creazione e gestione di imprese piccole o di media grandezza. La partecipazione dei minori cinesi a questo progetto migratorio di stampo imprenditoriale è molto intensa e spesso a rischio: lavorano molte ore al giorno, anche di sera, svolgendo mansioni a contatto con sostanze o macchinari pericolosi.

Si segnala inoltre la situazione dei bambini appartenenti alle comunità Rom coinvolti in attività di strada, come la pulizia dei vetri o la vendita di oggetti, o nell'accattonaggio. L'e-

¹⁸⁹ Esping-Andersen, *Why we need a New Welfare State*, Oxford University Press, 2002.



sperienza del «lavoro di strada» è di solito molto precoce, a partire dall'età infantile; e nella maggior parte dei casi prende avvio come forma di accompagnamento all'attività di accattonaggio svolta anche dagli altri componenti familiari, padre, madre o fratelli/sorelle più grandi. Obiettivo dell'intera famiglia è quello di soddisfare le necessità di sopravvivenza della famiglia stessa e della comunità.

In misura minore, casi di sfruttamento attraverso il lavoro si riscontrano anche tra i ragazzini italiani, soprattutto quando appartengono a famiglie molto numerose del Sud, in cui prevalgono condizioni di disagio economico e sociale.

In conclusione quattro sono gli aspetti che appaiono particolarmente legati allo sfruttamento attraverso il lavoro:

- una cultura territoriale fondata sulle logiche delle famiglie e delle comunità etniche o locali, che tendono a orientare i percorsi di vita individuali lungo direttrici di esclusione sociale;
- la tendenza ad abbandonare i percorsi scolastico-formativi, che appare un evento quasi meccanico per i minori che sperimentano esperienze di sfruttamento in età infantile e/o pre-adolescenziale;
- la prevalenza di condizioni di difficile reversibilità socio-individuale, talvolta legate anche a forme di forte marginalità sociale;
- la diffusione di forme di disagio infantili e adolescenziali, in risposta proprio al carattere di determinismo sociale che sembrano assumere le esperienze di lavoro legate allo sfruttamento.

Relativamente alle peggiori forme di lavoro minorile si segnala che l'Italia ha ratificato la Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) n. 182, così come la collegata Raccomandazione 190, ma non ha predisposto il Piano d'azione che prevede, tra l'altro, di coinvolgere i bambini e gli adolescenti vittime anche nella pianificazione di strategie/piani d'azione per la lotta allo sfruttamento del lavoro minorile e l'eliminazione delle forme peggiori di lavoro minorile¹⁹⁰. Circa la necessità di coinvolgere i diversi livelli di autorità competenti (Ministeri, Regioni, Province e Comuni), di analizzare puntualmente le diverse misure necessarie e di lanciare un piano complessivo a carattere nazionale per contrastare tale fenomeno, si è recentemente espresso il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro¹⁹¹.

¹⁹⁰ Cfr. UNICEF Italia, *Proposte per un impegno per i diritti dell'infanzia*, 2006.

¹⁹¹ Cfr. CNEL, *Lavoro Minorile: le misure legislative e politiche a favore dell'inclusione sociale*, 2005.

Pertanto il Gruppo di lavoro raccomanda:

1. l'aggiornamento e l'attuazione della Carta di impegni del 1998 contro lo sfruttamento del lavoro minorile intorno a due questioni-chiave: welfare locale e formazione. Inoltre è necessario innalzare l'obbligo scolastico a 16 anni e dare piena attuazione all'obbligo formativo fino a 18 anni;
2. la responsabilizzazione dei soggetti produttivi attraverso la previsione e l'adozione di codici di condotta per incentivare le aziende, in particolare le piccole e piccolissime imprese di tipo familiare a comportamenti responsabili. È necessaria, inoltre, l'elaborazione di una legge sul marchio sociale, per la certificazione di prodotti privi di sfruttamento del lavoro minorile.
3. la realizzazione di un monitoraggio costante del fenomeno sia a livello nazionale che locale attraverso l'implementazione di analisi quali-quantitative;
4. la formulazione di un Piano Nazionale contro le peggiori forme di lavoro minorile secondo quanto previsto dalla Convenzione ILO n. 182.

2. Sfruttamento e abuso sessuale

a. Il fenomeno del turismo sessuale

Per *turismo sessuale a danno di minori* si intende il viaggio finalizzato a ottenere da minori (bambini/e) del luogo di destinazione prestazioni sessuali a pagamento (in natura e/o in denaro).

L'Italia, come già evidenziato nel rapporto 2005, è fra i principali paesi d'origine di tale fenomeno: sono numerosi i viaggiatori italiani che ogni anno si recano soprattutto in Brasile, Repubblica Dominicana, Colombia, Cuba, Thailandia, Sri Lanka e Kenya a questo scopo.

La natura sommersa di questo fenomeno fa sì che non se ne conoscano le dimensioni: è difficoltoso rilevare dei dati, pertanto risulta impossibile fornire dati o stime accurati e attendibili.

Da qualche anno si osserva, con molta preoccupazione, come si sia abbassata notevolmente l'età degli abusatori (oscilla tra i 20 e i 30 anni¹⁹²), grazie soprattutto alla possibilità di viaggiare in economia con i voli *low cost*.

Altro fatto di cui occorre tenere conto è l'impatto delle nuove tecnologie nell'ambito del turismo sessuale: qualsiasi «turista sessuale» munito di cellulare con foto/video camera, può, potenzialmente, trasformarsi in un produttore di immagini e filmati pedopornografici.

Attualmente questo reato viene severamente punito dalla Legge 269/1998, attraverso la criminalizzazione di chi com-

¹⁹² Ricerca dell'Università di Parma ed ECPAT sul Turismo Sessuale 2002.